

■ III Domenica di Quaresima - 8 marzo  
 ■ Letture: Esodo 20,1-17; 1Corinti 1,22-25; Giovanni 2,13-25

## Il Vangelo

### Dal Vangelo secondo Giovanni

Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio

un mercato!». I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà». Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo.

Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

## arteinchiesa



### Cavallermaggiore: la Confraternita dei Battuti Bianchi

La chiesa di Santa Croce (o di San Bernardino) fu costruita tra il 1734 ed il 1743, su progetto dell'architetto Francesco Gallo. Una prima sede della confraternita si individua già nel Cinquecento, quando si manifestò la necessità di costruire un luogo adatto a riunire i confratelli. Venne così edificato l'oratorio di San Bernardino, all'interno della cinta muraria di Cavallermaggiore, nella zona nord della città, nei pressi di Porta Sottana, e già ad inizio Settecento si procedette ad un primo ampliamento. Nel 1737 ebbe inizio la costruzione del nuovo edificio, terminato poi nel 1743. La struttura presenta una pianta composta da un'aula unica e da un presbiterio, entrambi di forma ellittica. L'apparato pittorico del catino absidale è opera dei fratelli luganesi Pietro Antonio, Gian Pietro e Giovanni Battista Pozzo, coinvolti dall'intraprendente figura del confratello Giovanni Battista Filippi di Baldissero. La struttura narrativa della decorazione ad affresco si suddivide in due ordini prima di giungere al coronamento nella cupola ellittica. La parte più sfogorante è data dalla volta, dove l'architettura dipinta, sapientemente abbinata ad un gioco di finte prospettive, si mescola alla ricca schiera di personaggi che, in una sorta di spirale, si innalza fino alla lanterna. Tra i soggetti raffigurati spiccano San Ber-

nardino posto su una nube, affiancato da San Giovanni Evangelista, San Luca, San Paolo e Sant'Agostino. Più in alto sono invece collocati San Giuseppe e San Giovanni Battista. In corrispondenza di un altare laterale si trovano Davide insieme ad un vescovo di incerta identificazione e san Carlo Borromeo, mentre in corrispondenza dell'altro vi sono san Lorenzo, una figura vescovile e due personaggi femminili in abiti monacali. Interessante infine la presenza in Santa Croce di «sacri apparati» di alto livello qualitativo. Si colloca verosimilmente a cavallo degli anni Sessanta e Settanta del Settecento il significativo numero di gruppi processionali, sculture ed arredi, ancora una volta frutto del mecenatismo di Filippi di Baldissero. Attribuite alla sapiente mano di Ignazio Perucca si conservano le statue del Cristo Risorto, della Vergine, della Madonna dei Sette Dolori e del Mosè col serpente di bronzo: quest'ultima in particolare mette in scena con grande teatralità un brano dell'Antico Testamento ed è scenograficamente articolata per essere apprezzata da diversi punti di vista: Mosè infatti indica con la mano destra il salvifico serpente di bronzo e con la sinistra l'israelita morente ai suoi piedi. Per ulteriori informazioni consultare il sito [www.cittaecattedrali.it](http://www.cittaecattedrali.it).

Enrica ASSELLE

## I prodigi e l'identità divina di Gesù

### SEGNI

Ogni tanto cerco di sondare la perspicacia dei miei studenti domandando: «Quanti miracoli ci sono nel vangelo di Giovanni?». La risposta esatta, ovviamente, è: «Nessuno». Il quarto vangelo, infatti, non parla mai di miracoli o prodigi da parte di Gesù, ma semplicemente di «segni», che possono inserirsi in questa categoria soltanto in senso molto lato. Ben più complicato, invece, sarebbe stabilire il loro numero. Tradizionalmente si parla di sette segni, dalle nozze di Cana alla risurrezione di Lazzaro, ma il numero pare convenzionale e dobbiamo comunque tenere presente ciò che afferma l'evangelista: «Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono scritti in questo libro» (Gv 20,30). Ma la difficoltà più grande rimane comunque capire che cos'è un segno secondo questo vangelo. Nella nostra lingua corrente si tratta di un elemento che indica o manifesta qualcos'altro, ma è chiaro che in questo contesto assume un significato specifico. I segni, infatti, sono azioni di carattere soprannaturale che rivelano l'identità divina di Gesù.



Naturalmente possono avere proprietà differenti, riguardare una guarigione o un intervento sulla natura, nascere da un'iniziativa personale di Gesù o come risposta a una richiesta che gli viene fatta. Ciò che comunque li accomuna è che il segno non è fine a se stesso ma serve a rivelare l'identità di Gesù per poter credere in lui. Ma qui si aggiunge un'ambiguità. Da un lato, infatti, Gesù offre i segni come strumento che aiuta ad avere fede nella sua persona, dall'altro li ritiene un elemento estremamente secondario per giungere alla fede, di cui sarebbe meglio poter fare a meno. Così leggiamo in Gv 2,23-25 che Gesù è assai diffidente nei con-

fronti di coloro che credono nel suo nome «vedendo i segni che egli compiva». Poco oltre, in Gv 4,48, farà una solenne lavata di capo al funzionario regio che gli chiedeva la guarigione del figlio dicendo: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». Pertanto il valore e la funzione dei segni vengono relativizzati in quanto non rappresentano lo specifico della missione di Gesù. Il nostro desiderio di assistere a qualcosa di prodigioso potrebbe concentrare l'attenzione sul gesto in sé e non su chi lo compie. In questo senso si può dire che tanto la tradizione sinottica quanto quella del quarto vangelo collocano i segni di Gesù in una pro-

spettiva di realizzazione delle attese future. I gesti con i quali Gesù esprime il dominio sulla natura o sulla malattia anticipano il tempo futuro nel quale ogni cosa gli verrà sottomessa (cfr. 1Cor 15,27), quel regno privo di tribolazioni, sofferenza e morte al quale speriamo di poter partecipare. Del resto si può dire che Gesù stesso è il segno di questa realtà che ci attende, un segno che il vecchio Simeone definì «di contraddizione» secondo la traduzione liturgica, da intendere in senso attivo (che provoca reazioni contrapposte) e passivo (a cui alcuni si contrappongono).

don Gian Luca CARREGA

## La Liturgia

### Veglia pasquale/2: il lucernario

La Veglia pasquale, come ricordato nell'articolo precedente, ha una struttura e uno svolgimento unico, così sottolinea il Messale Romano (p. 161): «è la notte di veglia in onore del Signore (Es 12,42) in cui i fedeli, portando in mano la lampada accesa, assomigliano a coloro che attendono il Signore al suo ritorno, in modo che, quando egli verrà, li trovi ancora vigili e li faccia sedere alla sua mensa (Lc 12,35)». Una veglia, dunque, strutturata secondo un ritmo e uno svolgimento particolare: il Lucernario, la Liturgia della parola, la Liturgia battesimale, la Liturgia eucaristica. Questi quattro momenti, non sono semplicemente in successione tra loro, ma costituiscono un percorso graduale che, passo dopo passo, ci conducono al cuore e culmine di tutta la celebrazione: la liturgia Eucaristica. Nel progettare la liturgia della Veglia Pasquale è importante tener conto di questa progressione rituale, in modo da evitare due errori comuni:

il primo, che consiste nel gonfiare eccessivamente i riti del Lucernario a discapito della Liturgia della parola, l'altro, quello di prolungare eccessivamente la Liturgia battesimale (soprattutto quando ci sono molti battesimi) a danno della Liturgia eucaristica. Infine, raccomandiamo agli operatori liturgici di favorire le concatenazioni tra i diversi momenti rituali. Per questo, potrebbe essere utile accompagnare l'andamento della celebrazione con brevi monizioni (sobrie e opportune), in modo da favorire la partecipazione dell'assemblea liturgica a comprendere le diverse tappe rituali (alcuni validi esempi si possono trovare sulla rivista Servizio della Parola n° 465, p. 217). La Veglia pasquale ha inizio con il «Lucernario» che comprende la benedizione del fuoco, la preparazione e processione del cero pasquale e il canto del preconio. Tutta la liturgia del Lucernario, dunque, ruota attorno al segno del Cero pasquale «segno del-

la luce di Cristo che disperde le tenebre del cuore e dello spirito (Messale Romano, p. 164)». Per vivere in pienezza questo momento così suggestivo, suggeriamo di curare in modo particolare la «regia della luce», affidando a persone competenti il compito di spegnere l'illuminazione elettrica qualche istante prima dell'inizio della liturgia. Alcune comunità parrocchiali, da alcuni anni, propongono uno spegnimento graduale (come comunemente avviene in teatro) in modo da favorire un'atmosfera di raccoglimento e di preghiera. Solo qualche istante prima di iniziare la celebrazione, tutte le luci vengono spente, in modo da lasciare l'assemblea immersa nel buio in attesa di intravedere la bellezza della luce del Cero. Il Cero pasquale, a motivo, della dignità del rito, dovrà essere sufficientemente alto, nuovo e di vera cera. Così ci ricordano i documenti liturgici: «Per quanto possibile, si prepari fuori della chiesa in luogo adatto il rogo per la be-

nedizione del nuovo fuoco, la cui fiamma deve essere tale da dissipare veramente le tenebre e illuminare la notte. Nel rispetto della verità del segno, si prepari il Cero pasquale fatto di cera, ogni anno nuovo, unico, di grandezza abbastanza notevole, mai fittizio, per poter rievocare che Cristo è la luce del mondo» (Paschalis sollemnitatis, n. 82). Dunque, più che la «quantità» di segni, la liturgia predilige la qualità e la dignità con cui essi vengono eseguiti. Un Cero pasquale nuovo, di vera cera, sufficientemente alto, tale da rievocare l'immagine della colonna dell'Esodo, adeguatamente infiorato, incensato e cantato nel preconio pasquale, questo è quanto la liturgia domanda, affinché il fedele, posando lo sguardo su di esso, possa, con stupore, intravedere la bellezza della luce di Cristo venuta a dissipare l'odio, a sconfiggere le tenebre del male e restituire la gioia agli afflitti (preconio pasquale).

Morena BALDACCI